

FILOSOFIA
BRUNO GRAVAGNUOLO

Fischella

Savoia e moschetto

E così anche a Fischella è «scappata» la corbelleria. Anzi la doppia corbelleria. Quella «estremata» a Roma in occasione della commemorazione per Mafalda di Savoia. Suona così: il Fascismo non fu «totalitario», ma «autoritario», grazie alla monarchia che arginò il regime. Tralasciamo i «meriti» di Vittorio Emanuele III, che come è noto aprì le porte al Duce nel 1922, e che fino al 1943 ebbe una funzione ornamentale. Veniamo invece al totalitarismo fascista. Forse era «imperfetto», non ermetico, come ha teorizzato Giovanni Sabbatucci. Ma sicuramente era perfezionabile (in linea di tendenza) come ha annotato Enzo Golino su *La Repubblica* del 23/11. Sempre Golino ricorda che «totalitario» era un aggettivo, rubato agli antifascisti, con cui Mussolini stesso amava qualificare il Fascismo. Del resto quale regime totalitario è davvero «ermetico»? In Germania, c'erano Goebbels e Rommel. E addirittura si arrivò ad un vasto completo sotterraneo culminato nel fallito attentato ad Hitler. Eppure il nazismo era un totalitarismo «perfetto». Ma in che cosa consisteva il totalitarismo «ascista»? Consisteva nella sintesi dinamica, «totalitaria», tra «stato» e «valori nazionali», entro i quali scintillavano riconoscimenti e diritti «civili» e «soggettivi» (con l'esclusione, dopo le leggi razziali, degli ebrei in quanto stranieri e «cosmopoliti»). In tal senso Croce parlava di «statolatria» (contro Gentile). E a tutto questo fa pensare, ancora oggi, la «traietta» venerata da Gianfranco Fini: *Patria, famiglia, lavoro*. Ecco, proprio quello di Fini, in virtù di una certa conclamata «revisione», potrebbe essere un moderno e strisciante «totalitarismo imperfetto».

Vattimo

Ermeneutica & Vita vissuta

Sono queste le polarità tra cui si muove Gianni Vattimo nel suo *Oltre l'interpretazione* (Sigma-tau, Laterza, pp. 152, L. 18.000). Innanzitutto l'autore vorrebbe «oltrepassare» l'Ermeneutica, divenuta ormai «rivolta», «generica», inevitabilmente esposta a classiche obiezioni: dire che tutto è «interpretazione» non riduce quel «dire» a interpretazione fra le altre? Per Vattimo quindi occorre superare il «pensiero debole». Saltare a piè pari nel «chilismo», farne esperienza «viva». Oltre ogni «pretesa» «teoretica». Non prima di aver ripercorso l'inevitabile storia del nichilismo: politismo dei valori, paradosso di una scienza che esibisce mere simulazioni arbitrarie dei suoi oggetti. Dopodiché si può accedere alla «cantis» verso l'altro. Alla «pietas» verso la tradizione. Al disincanto tollerante. E a forme di vita comunitarie. Capaci di integrare dimensione estetica e «religiosa». Insomma «l'epilogo» è la «Simoneandruna», la «trasformazione interiore» dell'anima, per usare un termine schilleriano tratto dalla meditazione cristiana del giovane Hegel (quello «romantico e mistico»). Oltre l'interpretazione, dunque. E oltre la filosofia. Proprio come la «Romantico».

Bobbio

Colpisce ancora

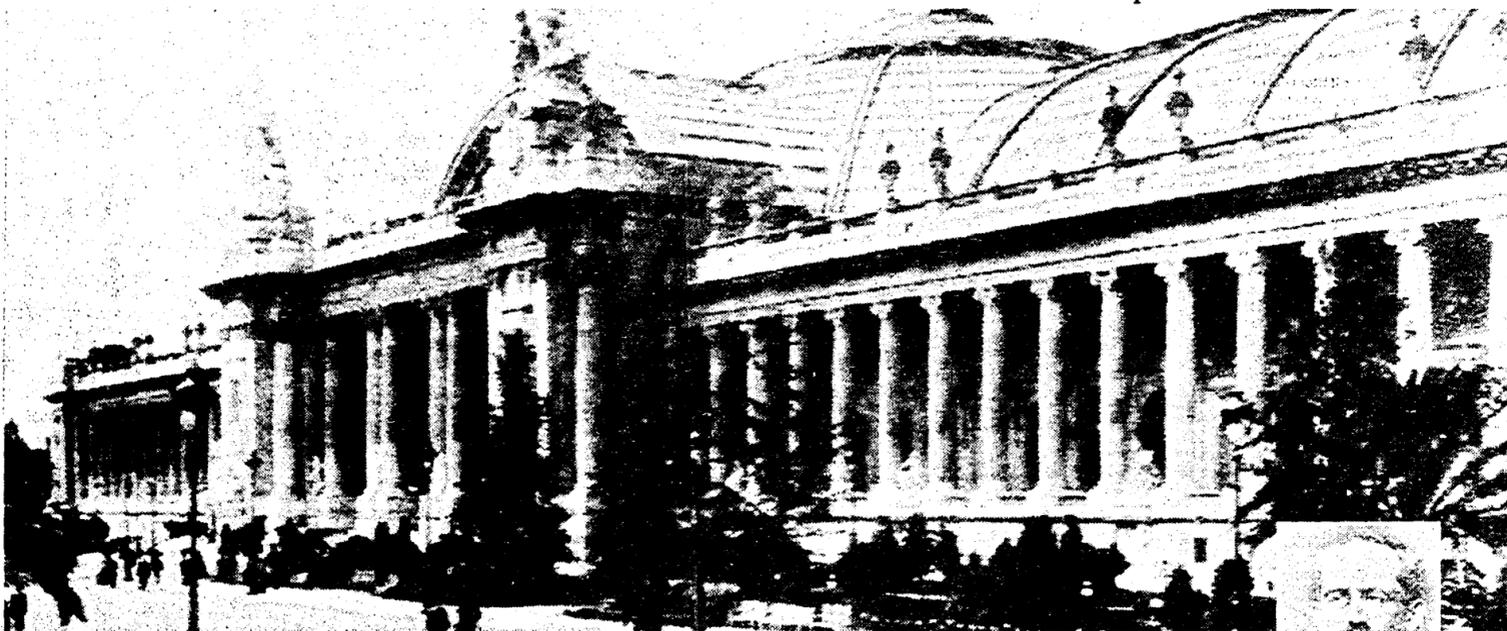
Si, ha colpito ancora il vecchio «Norby», in occasione del premio Balzan conferitogli dall'Accademia dei Lincei. Dalla sua «prolusione», e dal «discorso di accettazione», venivano fuori due concetti attualissimi: la democrazia come «promessa mancata», e come ordinamento «negoziale». E in base a quei due concetti che viene battuta l'obiezione secondo cui la democrazia è solo un vuoto insieme di «regole». Infatti quelle «regole» sono «inclusioni», «dinamiche». E chiedono di essere applicate a tutti gli ambiti della vita sociale. Perciò esse incorporano «valori». E c'era dell'altro nelle parole del filosofo: l'invadenza «democratica» della comunicazione, il cui potere può insidiare dall'interno la trasparenza democratica. Incisivi arricchimenti di una tematica già esposta da Bobbio con rigore in passato. Ad esempio ne *Il futuro della democrazia* (Il Mulino, 1984).

Liberalismo

La doppia filiazione

Nel suo *Il liberalismo, un'eredità contesa* (Guerin e associati, pp. 142, intr. di A. Panebianco, L. 26.000) Francesco Vergara isola due «matrici» nel pensiero liberale: utilitarismo e giusnaturalismo. Ha ragione. Peccato che l'analisi non si soffermi su Kant. A partire di lì si potrebbe tentare di intravedere un nesso fra le due «matrici»: il legame tra razionalità democratica (trascendentale) e storicità materiale del diritto.

IL LIBRO. Fausto Coen ritorna sul caso di antisemitismo che divise l'Europa un secolo fa



Parigi ai tempi di Dreyfus

L'«Affaire Dreyfus» continua a far discutere l'Europa. Ma qual era la società francese dell'epoca? Era davvero antisemita? E quali gli schieramenti reali? Un libro di Fausto Coen ricostruisce la Parigi di un secolo fa.

ARMINIO SAVIO

La Francia fu la prima nazione d'Europa a emancipare gli ebrei. Due anni dopo lo scoppio della rivoluzione, il 27 settembre 1791, l'Assemblea li dichiarò cittadini a pari condizioni con tutti gli altri francesi. Napoleone confermò e ribadì lo stesso principio (e anzi lo estese ovunque riuscì a spingere con le sue armate). Un secolo dopo, tuttavia, un'epidemia di antisemitismo senza precedenti (tranne che nei tempi più oscuri del Medio Evo) infuriava in quello stesso paese che aveva dato al mondo lezioni esemplari di «libertà, eguaglianza e fratellanza». Perché?

La risposta più vicina alla realtà è paradossale. E cioè: proprio perché, aprendo le vie del successo agli ebrei, l'emancipazione aveva suscitato negli «altri» (che si consideravano «veri» francesi) risentimenti, invidie, rancori. Alla fine dell'Ottocento, vivevano in Francia ottantamila ebrei (il doppio dell'odierna comunità israelitica italiana). La metà di essi abitavano a Parigi. Erano come gli altri, ma non esattamente. Erano, in un certo senso, «più eguali degli altri». Nessuno di essi faceva il contadino: pochissimi gli artigiani. In maggioranza erano commercianti, im-

prenditori, banchieri, professionisti, medici, giornalisti. Ed anche servitori dello Stato, in borghese e in uniforme: alti funzionari e ufficiali dell'esercito, una delle istituzioni più prestigiose del paese.

Il nucleo centrale del caso è noto. Per ragioni ancora non del tutto chiare, forse per puro odio antebraico, il capitano di artiglieria Alfred Dreyfus, di famiglia ebraica-alsaziana rifugiata in Francia dopo la conquista della loro terra d'origine da parte della Germania, viene accusato di spionaggio sulla base di falsi documenti, degradato, condannato alla deportazione perpetua all'Isola del Diavolo. Seguono anni di lotte per ottenere la riabilitazione, in cui si gettano (per favorirla e per contrastarla) praticamente tutti i francesi, «duchi» e «cocchieri», per dirla con le parole di Proust, bottegai e giornalisti, artisti e ministri, fino a che, con un succedersi di colpi di scena, la Verità e la Giustizia trionferanno.

Un simbolo di sinistra

Dreyfus divenne un simbolo di «sinistra», una bandiera che i progressisti dell'epoca sventolarono nella lotta contro l'oscurantismo e la reazione. Ma, in realtà, l'antisemitismo francese, accanto ai due filoni di «destra», il clericale e il nazionalista, ne aveva (o ne aveva avuto) anche uno di «sinistra», addirittura «socialista», che identificava l'ebreo con il capitalista e viceversa (non a caso erano stati antisemiti Proudhon e Fourier). Personalmente, Dreyfus non era di «sinistra», anzi era del tutto estraneo alle passioni politiche e partitiche.

sociali, economico, politico e anche semplicemente umano per interpretare i «fatti» (estremamente complessi, tortuosi, difficili da «leggere») collocandoli in un momento storico certo lontano, ma la cui ombra si allunga (minacciosa) sul nostro presente e, c'è da temerlo sul nostro futuro.

Erano un «buon» borghese francese, fiero di esserlo e deciso a restarlo, come del resto tutti i suoi familiari e gran parte dei suoi amici. Un suo nipote, Paul Valabrègue, non solo era anche lui ufficiale (di cavalleria) ma aveva avuto l'alto onore di essere scelto come guardia del corpo della regina Vittoria durante una vacanza della sovrana a Nizza. E otto anni dopo la riabilitazione, suo figlio Pierre poco più che ventenne, partecipò da eroe alla prima guerra mondiale, conquistandosi cinque decorazioni e il grado di capitano. Lo stesso Alfred, del resto, richiamato alle armi a cinquantacinque anni, chiese e ottenne di combattere in trincea. Con entusiasmo.

Il fatto di non aver mai assunto atteggiamenti di rottura nei confronti di uno Stato (di un regime) fortemente inquinato da elementi di clerico-pre-fascismo, e che lo perseguitava in modo così ingiusto e implacabile, fu rimproverato a Dreyfus (ai suoi familiari) da Léon Blum e, ai nostri giorni, da Hannah Arendt. È un rimprovero strano, che non accetta la realtà. E cioè che la vittima del complotto rimpicciolisce un membro (sia pure ancora in parte «anomalo») di quella stessa alta società agiata, economicamente prospera, ben educata e culturalmente dotata, che comprendeva nelle sue file i suoi stessi nemici. In Dreyfus non mancavano nemmeno sfumature revanscistiche e irredentistiche, nei confronti dell'amatissima Alsazia (che infatti egli contribuì personalmente a «liberare» dal «giogo» degli odiati «barbari tedeschi»).

Come François Mauriac scrisse di lui, «...la vittima dello Stato Mag-

giore era il più militare dei militari. Erano lontani i giorni - nota giustamente Coen - in cui la diaspora ebraica avrebbe assunto comportamenti più gelosi del diritto alla «diversità» (e non solo all'eguaglianza) e più pugnaci nei confronti dell'opinione pubblica ostile e indifferente. Non c'era ancora stato l'Olocausto e lo Stato d'Israele stava appena nascendo nella testa del giornalista Teodoro Herzl: un segno per scacciare l'incubo delle folle schiamazzanti, per le vie di Parigi, al grido di «A morte Dreyfus, a morte gli ebrei!».

La battaglia fra dreyfusardi e antidreyfusardi non fu combattuta solo con le parole e gli scritti. Ci furono attentati, scontri di piazza, duelli (trentuno per la precisione). Il mondo degli artisti si spezzò. Monet, Signac, Vuillard furono per Dreyfus; Renoir e Cézanne, contro. Degas si palesò un fanatico antisemita. Litigò con i suoi mecenati e amici, gli Halévy, e con Pissarro, che era ebreo. André Gide, ventenne, fu un (tiepido) simpatizzante del condannato. Rodin rimase neutrale. Zola scrisse il famoso «J'accuse» (che Coen pubblica in appendice) attirandosi una condanna a un anno, ma anche il plauso di Verdi, Carducci e Tolstoj. Tre furono i «magi» che guidarono la battaglia per Dreyfus: due ebrei, Bernard Lazare e Joseph Reinach, e un intellettuale cattolico (e mistico) di primo piano, Charles Peguy (fra parentesi: la parola «intellettuale» fu usata nel suo significato moderno, ma in senso spregiativo, proprio dagli antidreyfusardi).

Peguy fu un'eccezione. Il clero europeo si comportò nel complesso malissimo, contribuendo po-

Un prezzo molto duro

Il prezzo che la Chiesa pagò per il suo atteggiamento fu duro. Quattro anni prima della riabilitazione di Dreyfus, i radicali-socialisti vinsero le elezioni e il nuovo governo prese «contro» le associazioni e le scuole cattoliche (nonché contro i laboratori e le rivendite di liquori «dei frati») misure così severe da suscitare le proteste di Lazare e Peguy (uno dei tanti paradossi dell'«Affaire»). Anche i militari furono «messi al passo», con drastiche riduzioni delle loro prerogative e la messa «sotto tutela» da parte del governo e del Parlamento.

Poi (lo notò con amarezza Proust) anche la passione pro e contro Dreyfus si spense, come tutte le altre. Quando l'ufficiale morì, nel 1935, a settantasei anni, quasi tutti i suoi amici e nemici erano già morti. Pochissimi giovani sapevano chi fosse. E oggi (c'è da scommetterlo) neanche i neonazisti che vanno profanando i cimiteri ebraici qua e là per l'Europa, confermando che «il passato non passa mai», sanno che è esistito un caso Dreyfus.

Fausto Coen

DREYFUS Mondadori, pp. 293, L. 30.000

IL FATTO. L'Accademia polacca di Roma annulla un incontro già organizzato sul libro su Wojtyla

«Censura vaticana?»: scoppia il caso Cardia

L'Accademia polacca ha improvvisamente dichiarato la «non disponibilità» della sua sede per la presentazione del libro di Carlo Cardia su Karol Wojtyla. Eppure la stessa Accademia era promotrice dell'incontro. Anche Rocco Buttiglione fa sapere che non potrà essere presente. L'editore si dice «siggettito per un gesto che lascia presagire indebite ingerenze di ambienti vaticani» e mantiene l'appuntamento davanti alla sede dell'Accademia.

GABRIELLA NEGUCCI

«Censura vaticana?». Così la casa editrice Donzelli titola un comunicato stampa inviato a tarda sera alle redazioni dei giornali. E la storia è davvero parecchio strana, tanto da far sospettare indebite pressioni d'Oltretevere.

Un paio di mesi fa è uscito per Donzelli un gran bel libro di Carlo Cardia, *Karol Wojtyla. Vittoria e trionfo*. Il direttore dell'Accademia polacca delle Scienze di Roma, professor Krzysstof, si mette sollecitamente in contatto con la casa

editrice e dichiara la sua disponibilità ad ospitare la presentazione del volume. Con soddisfazione di tutti si organizza, nei locali dell'Accademia, una tavola rotonda per mercoledì 30 novembre a cui hanno assicurato la propria partecipazione illustri studiosi: Rocco Buttiglione, Stefano Rodotà e Sergio Quinzio.ieri mattina, però, a Carmine Donzelli è arrivata un'imbarrata telefonata del professor Krzysstof. Il presidente spiegava di non poter più ospitare il dibattito:

Rocco Buttiglione, infatti, non poteva partecipare all'incontro per sopravvenuti impegni politici e, quindi, la tavola rotonda doveva saltare. Donzelli replicava che si poteva cercare un sostituto del professor Buttiglione, un uomo di altrettanta competenza e statura, nonché di orientamenti simili. Ma Krzysstof si mostrava irremovibile e rispondeva: mi prendo tutta la responsabilità, ma non posso fare diversamente da così. Poco prima, però, lui stesso, conversando con la capo ufficio stampa della casa editrice, Pina Baglioni, aveva alluso a pressioni vaticane, ad ingerenze non meglio precisate. Perché il libro del professor Cardia avrebbe messo in allarme gli ambienti, o alcuni ambienti, della Curia? Il saggio, strano a dirsi, aveva ricevuto persino una lusinghiera recensione dell'«Avvenire», giornale della conferenza episcopale, e non c'è dubbio che ricostruisse il papato di Wojtyla con grande attenzione e rispetto. La prima parte del libro di-

pinge il pontefice come il vero, grande trionfatore nella lotta contro il comunismo e non c'è una pagina che si abbandoni a toni anticlericali. E allora perché tanti timori? In realtà Cardia non si limita ad elogiare, ma, da profondo e intelligente conoscitore della Chiesa e della sua storia quale è, avanza anche qualche critica nei confronti dell'ultimo pontificato. Innanzitutto, come traspare del resto sin dal titolo, giudica questo papato ad andamento come se Wojtyla avesse già dato alla chiesa tutto quanto poteva dare. Poi, avanza più di un punto interrogativo sulla capacità di dialogo e di presa del messaggio di Giovanni Paolo II sulle società opulente dell'Occidente. E, infine, afferma in modo netto che la Chiesa ha urgente bisogno di riforme, riforme che l'attuale pontificato non ha fatto. Valga per tutte il peso e il ruolo della donna e l'atteggiamento nei confronti della sessualità. Possono essere queste le ragioni che hanno ingenerato i timori vati-

Céline razzista

La vedova ne vieta l'edizione

PARIGI. Lucette Destouches, vedova dello scrittore francese Louis-Ferdinand Céline, ha chiesto al tribunale di Parigi di ordinare il ritiro dalle librerie delle «Lettres des années noires», volume che comprende una ventina di lettere del marito, scritte tra il 1938 e il 1947. La vedova di Céline sottolinea di essere titolare del diritto morale d'autore del marito, morto nel 1961. La donna ha tra l'altro impedito sempre la riedizione dei pamphlet antisemiti del marito, tra cui «Bagatelle per un massacro». Le «Lettres des années noires» sono missive indirizzate dallo scrittore a Henri Poulain, redattore della rivista «Je suis partout», a Paul Bonny, amico di Céline, e al giornale «Je suis partout», che ne avrebbe rifiutato a suo tempo la pubblicazione definendole «un delirio razzista».